

L'Intervista

Maurizio Ferrera



«A Pontignano in un convegno presieduto da Dahrendorf abbiamo esaminato le differenze tra lo Stato sociale italiano e quello inglese. Il confronto non è a nostro favore...»

Welfare: i pigliatutto e i piglianiente

«Le riforme degli anni novanta pur avendo fatto compiere passi significativi, sia in Italia che in altri paesi europei, verso il risanamento del vecchio welfare, sono però insufficienti. Quello che è necessario per il welfare del ventunesimo secolo è una radicale ristrutturazione e ricostruzione istituzionale del modello sociale europeo. Bisogna mettere in discussione alcuni degli assunti su cui noi ragioniamo: ad esempio sulla opportunità di continuare ad avere questi sistemi pensionistici pubblici così estesi; oppure la necessità di trovare dei limiti alle garanzie che lo Stato deve fornire nel campo del trasferimento del reddito. Sono dell'idea che vada aperto il dibattito proibito sul reddito di cittadinanza. C'è anche da pensare a come riorganizzare i processi decisionali, a come funziona la democrazia del welfare. I processi di riforma degli anni novanta hanno dimostrato che si sono sedimentati grumi di interessi che hanno un peso eccessivo e che violano i principi del funzionamento della democrazia proprio nei momenti in cui si devono fare le riforme». Maurizio Ferrera, 42 anni, professore ordinario di scienze dell'amministrazione all'università di Pavia, presso la facoltà di scienze politiche, anticipa in queste poche battute la sua idea di welfare del duemila («Oltre ai tagli, quale welfare?», editore Il Mulino, è il titolo del libro che ha in cantiere).

Tra i più giovani esperti di welfare, membro della commissione Onofri, di ritorno da un lungo viaggio di studio in Canada, nelle scorse settimane Ferrera ha partecipato, a Pontignano, ad un convegno promosso dall'ambasciata britannica e presieduto da Dahrendorf nel corso del quale, insieme a personalità del mondo scientifico e politico inglese e italiano, si è discusso anche di welfare. Ferrera ne è stato il relatore.

Professore può riassumerci cosa è emerso dall'incontro di Pontignano?

«Trattandosi di un confronto fra Italia e Inghilterra si è evidenziata la grande differenza fra i modelli di welfare dei due paesi. Devo dire che, man mano che noi spiegavamo i nodi del welfare italiano e le riforme che sono in discussione, cresceva lo stupore dei nostri interlocutori nel sapere, ad esempio, che in Italia si può ancora andare in pensione intorno ai cinquant'anni. Il loro stupore si trasformava in incredulità nel vedere il ruolo vorace che la previdenza gioca nella nostra spesa sociale. Stupore e incredulità sono aumentati quando gli abbiamo raccontato che in Italia non c'è un sistema di tutela della disoccupazione che vale per tutti, ma ci sono invece tanti schemi che proteggono molto bene alcune categorie forti e che lasciano invece in caduta libera tutta un'altra serie di categorie a cominciare dai giovani in cerca d'occupazione, da coloro che lavorano nelle piccole imprese, oppure che non esiste una tutela di base per la povertà, i carichi di famiglia, le madri sole, cioè che manca una rete di sicurezza di base degna di questo nome».

Insomma un welfare delle iniquità e delle ingiustizie.

«Sì. Sono emerse con chiarezza tutte le contraddizioni del nostro modello e che sono riconducibili essenzialmente a due polarità. La prima è questo eccesso di protezione nei confronti del rischio vecchiaia, cioè le pensioni, e l'assenza di tutela invece nei confronti di quasi tutti gli altri rischi sociali che sono invece protetti negli altri paesi. La seconda polarità che incrocia la prima, è di tipo demografico, vecchi contro tutti gli altri, garantiti contro non garantiti. Se queste dimensioni si incrociano da un lato si trova che c'è una categoria di persone "pigliatutto" e questi sono i vincitori della nostra distribuzione sociale, cioè i pensionati che si ritirano con carriere contributive maturate nei settori di mercato del lavoro forte e quindi hanno delle pensioni molto generose rispetto agli standard europei. Dall'altro lato c'è la categoria dei "piglianiente" e cioè quelle persone che si trovano al di fuori del mercato del lavoro regolare, come i giovani, perché non vi sono ancora entrati o come coloro che lavorano in settori non protetti, nel mercato saltuario o irregolare e che hanno rischi diversi dalla vecchiaia: carichi di famiglia numerosi, un solo reddito all'interno della famiglia. Questi invece sono i perdenti della nostra distribuzione sociale. Questo tipo di opposizione di polarità non si trova in nessuna parte d'Europa e determina una situazione drammatica».

Se questa è la diagnosi, quali le indicazioni che in-

vece sono venute dall'incontro?

«Sono emerse molte preoccupazioni comuni. Nonostante la diversità tra i due modelli, quello inglese e italiano, ci sono comunque sfide comuni ai due paesi che sono quelle classiche: l'invecchiamento della popolazione, la crescente instabilità delle famiglie, la ristrutturazione dei modi di produrre e quindi i rivolgimenti che stanno avvenendo nella struttura occupazionale tradizionale anche a fronte dei fenomeni di integrazione europea e di globalizzazione. E' emersa soprattutto la necessità di impostare politiche attive del mercato del lavoro imperniate sulla formazione. A questo proposito è stato molto istruttivo per noi italiani sentire quali sono gli orientamenti del nuovo governo Blair. C'era, tra gli altri, la sottosegretaria del ministero dell'istruzione e della formazione professionale inglese che appunto ci ha parlato dei programmi che il governo inglese ha intenzione di attuare proprio sul fronte della formazione dei giovani».

Qual è l'obiettivo che si è dato il governo laburista?

«La loro ambizione è quella di trasformare i giovani in cerca di lavoro che attualmente percepiscono passivamente sussidi di disoccupazione, in persone che invece partecipano a corsi di formazione per elevare le proprie competenze ed evitare, nel contesto della competizione globale, la concorrenza dei lavoratori a basso costo e specializzati dei paesi non europei. Invece in Italia sotto il profilo delle politiche di formazione professionale siamo quasi all'anno zero, sia in termini di risorse investite che di efficienza dei programmi. Formazione è una parola un po' vaga e a volte anche gli esperti fanno fatica a capire bene quali debbono essere i contenuti di questi progetti formativi. Gli inglesi dicono che la formazione è una tecnologia confusa, non si capisce bene quali sono i pacchetti di contenuti che sono più promettenti per ampliare le opportunità occupazionali dei senza lavoro».

Se è così c'è da essere disarmati. Non le pare?

«No. Innanzitutto non bisogna fermarsi alle parole d'ordine, ma entrare nei dettagli. In primo luogo occorrono risorse finanziarie. Ma questo non basta. Ci vogliono formatori efficienti che sanno quello che fanno. Occorrono uno Stato e una partnership fra Stato e privati che funzioni. E qui ritorniamo ad uno degli altri deficit del nostro welfare state, cioè la sua bassa statualità».

Che vuol dire?

«Bassa statualità sta a significare la difficoltà delle strutture dello Stato a realizzare davvero i programmi stabiliti. Penso al welfare delle opportunità tanto amato dal Pds. Questa attività di promozione delle opportunità necessita di funzionari pubblici o comunque amministratori che a loro volta abbiano una formazione specifica, siano capaci. Se è vero che il welfare del futuro dovrà essere molto più leggero e più attivo, cioè non più volto all'indennizzo passivo, ma alla compensazione attiva, allora c'è anche da fare una grossa operazione di formazione nei confronti degli amministratori del welfare».

Professore veniamo al welfare italiano. Qual è l'opinione che è emersa a Pontignano sulle linee di riforma che sta tentando il governo?

«A Pontignano avevamo a disposizione soltanto alcune anticipazioni e le notizie non erano incoraggianti a questo proposito perciò il giudizio emerso è molto critico. Poi ho avuto modo di conoscere meglio i dettagli della finanziaria e leggendo fra le pieghe di questo documento si intravedono alcune misure innovative di ridistribuzione della spesa a favore della famiglia, del lavoro e delle povertà. Certo bisognerebbe incidere con più profondità, ma vi sono dei vincoli politici».

E infatti essi sono talmente forti che siamo giunti alla crisi della maggioranza di centrosinistra

«Infatti. Bisogna però sapere che le resistenze politiche alla riforma del welfare sono forti anche negli altri paesi, non solo in Italia. Quindi le difficoltà, il procedere per gradi, sono tutte cose che vanno messe in conto. Mi sembra si possa dire che è stato fatto qualche timido passo nella direzione giusta e che la riforma è partita. Ma le cose da fare restano molte, sia in termini di efficienza, liberazione di risorse ed equità».

Raffaele Capitani